

tanto che continuassero a vedere...».

Quelle sue ultime parole le considero tuttora il mio primo vero incontro con la grandezza dell'uomo, che si fa dono.

E poi il mio pensiero va subito ad Enrico, un ingegnere di 36 anni, ricoverato per un apparente banale infortunio, che, ricevuta l'Eucarestia, volle che recitassi con lui e la moglie (madre di due bambini) una preghiera, perché «...sappia io fare quello che debbo fare, secondo il pensiero di Dio». Poi, abbracciando la moglie e facendo appello alle sue ultime energie, aggiunse: «...Vedi, se Iddio ti darà un po' di quella forza che ha donato a me ora, di fronte alla morte, sarai una capacissima madre..., anche senza la mia presenza. Però ti assicuro che ogni volta tu attenderai ai nostri figli, io ti sarò al fianco».

Così concluse il suo cammino, gettando tanta luce sul nostro.

E infine mi piace riproporre le parole scritte da Paolo VI sulla morte, a pochi giorni dalla sua fine. La bellezza di esse, quasi riflesso della morte nei suoi occhi, l'ho colta recentemente, ascoltandole da un ammalato cronico, che le faceva sue proprie: «Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce.

...Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno di essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo!...».

La realtà della morte è quindi un mondo che ha tutta una sua vita: quell'evangelica del chicco di grano destinato a perire, ...ma che diventerà spiga appunto perché perisce.

Recuperare l'uomo nella sua morte ci è dunque assolutamente necessario, come è necessario riscoprire dell'uomo il suo volto, i suoi occhi.

Allora non ci sarà difficile, dinanzi a quegli occhi, ritrovarci sulle labbra il senso di quell'espressione cristiana: «Credo nella resurrezione dei morti, nella vita del mondo che verrà».

Il morire: evento velato

di don LINDO CONTOLI

Morire non è uno dei tanti momenti della vita, ma il punto in cui l'uomo si compie, in cui entra nella propria definitività. Ma è un evento velato: il Risorto ha tolto il velo che ricopriva la morte.

Il morire: evento velato

La morte, «la signora vestita di nulla», non è qualcuno o un oggetto; è un processo che accade in un essere vivente; anzi, in senso proprio, è l'uomo che muore.

I connotati del morire vanno cercati nell'uomo vivo e non in una immagine del decadentismo.

Il detto degli stoici: «Non si deve aver paura della morte, perché, quando c'è lei, non ci siamo noi, e, quando ci siamo noi, lei non c'è», è solo un giochino di parole.

L'espressione «si muore» indica gli altri in genere, e livella il morire ad un fatto (come piove, nevica) che certamente riguarda gli uomini, ma non appartiene a nessuno in proprio.

Morire non è uno dei tanti momenti della vita dell'uomo, ma il punto in cui l'uomo si compie, in cui entra nella propria definitività.

La consapevolezza di dover morire determina tutta la vita di un uomo. Conferisce al vivere un tono teso e innervato, dove «è necessario», «è fatto», «ho deciso» hanno senso pieno.

Il punto di vista

Se è l'uomo che muore, e il morire è un tratto privilegiato della vita dell'uomo, il punto fermo, per guardare le ultime realtà, sta nelle dimensioni essenziali dell'uomo: essere redento, storico, libero, essere-nel-mondo. Sulle ultime realtà noi sappiamo ciò che deriva dall'esperienza del presente cristiano.

L'uomo sa chi è, quando sa che cosa vuole, e che cosa può diventare. Noi proiettiamo il nostro presente cristiano, l'esperienza salvifica

che facciamo adesso nella grazia in Cristo, nel suo futuro. L'uomo concepisce sempre il presente come sorgere, come divenire, come apertura verso il futuro.

Le affermazioni sulle ultime realtà sono la traduzione al futuro di ciò che l'uomo, in quanto cristiano, vive nella grazia come suo presente. Si può dire che dei «novissimi» noi sappiamo quello che sappiamo dell'uomo, del redento, di colui che è accolto da Cristo e sta nella grazia di Dio.

Talora i predicatori danno l'impressione di conoscere meglio il futuro e l'aldilà del presente e dell'uomo quotidiano. Come il mistero della vita, il mare dell'essere, il mistero della Presenza, richiedono ascolto, silenzio e adorazione, così le ultime realtà non tollerano di essere profanate dalla chiacchiera e dal vagabondaggio dell'immaginario.

L'eternità, frutto maturo del tempo

Quando moriamo, non continua tutto come prima, come se cambiasimo solo i cavalli e poi continuassimo ad andare avanti.

Lo spirito e la libertà maturano nel tempo vissuto, ma non per continuare nel tempo senza fine, perché non si raggiungerebbe mai il compimento, il definitivo.

Nella vita noi sperimentiamo momenti dello spirito che sono l'esatto contrario del semplice attimo che sta trascorrendo. Quando l'uomo prende una decisione pura e forte, vitalmente definitiva, egli sta direttamente in faccia al tempo che scorre. Ci sono uomini che finora non hanno mai preso decisioni del genere, oppure le hanno prese con spirito poco riflessivo, e per questo

qui non possono parlare.

Dove tale decisione libera si compie nell'obbedienza assoluta (obbedienza nella fede) o in un «sì» radicale dell'amore verso un'altra persona (matrimonio, vita per il prossimo), là si verifica qualcosa di eterno, e l'uomo viene direttamente sperimentato come uno che è posto al di sopra della sua insufficienza, al di sopra del tempo e del suo semplice fluire.

L'atto di un'obbedienza libera e assoluta e di un amore radicale è l'esatto contrario del semplice attimo che sta trascorrendo adesso. Dove l'uomo è raccolto in sé stesso in libertà, là egli non vive un attimo fatto di nullità messe in fila, bensì raccoglie il tempo in una validità che lo supera.

Il tempo è per l'uomo il grembo dell'eternità, ma il tempo trova esistenza e consistenza dall'eterno.

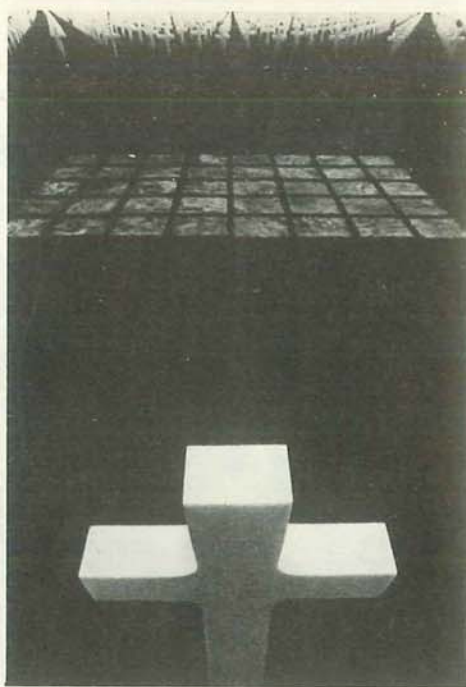
Non ha alcun senso plausibile mettere in dubbio questo dato originario e immediato della presenza dell'eterno nella dignità assoluta della decisione umana.

Il messaggio evangelico conferma e allarga l'orizzonte. Per virtù di Dio, ogni uomo possiede tanta eternità personale-spirituale da divenire vita eterna. La Rivelazione non conosce alcuna vita umana non degna di diventare definitivamente valida. Dal momento che ogni uomo è chiamato per nome da Dio, dato che ogni uomo sta nel tempo davanti a Dio che è giudizio e salvezza, ognuno è un uomo dell'eternità, non solo gli spiriti illustri della storia.

Nel Vangelo di Giovanni, risulta chiaro che l'eternità esiste nel tempo e non è soltanto una ricompensa aggiunta e che ha luogo dopo il tempo.

Carattere velato della morte

Nel morire l'uomo è impotente, accade una rottura radicale; è l'evento del più profondo depotenziamento. D'altra parte, l'uomo che muore e si affida al mistero di Dio viene nella maniera più radicale da Dio accolto nella sua intimità. Di fronte al grande silenzio e vuoto di un morto, noi non possiamo dire con certezza se si manifesti la vacuità e la nullità fin allora nascoste di quell'uomo, oppure se il vuoto e il silenzio siano la vera pienezza



della liberazione, l'esperienza della fine, l'inizio del compimento.

Questa situazione del morire, fondamentalmente velato e ambiguo, è conseguenza — dice la Rivelazione — di una catastrofe accaduta all'origine della storia dell'uomo. Nella morte di un uomo c'è del naturale, ma ci sono anche tratti di un volto estremamente serio.

L'uomo che vive nella storia, che adesso attua la sua libertà, deve tenere seriamente conto della possibilità di una perdizione assoluta e definitiva della sua libertà. Ma i due esiti, perdizione e compimento beato, non hanno uguale probabilità. Noi sappiamo, nella fede cristiana e in speranza fermissima, che la storia della salvezza avrà un esito positivo per l'umanità nel suo complesso a motivo della potente grazia del Crocifisso e del Risorto per noi.

Della storia di nessuna persona possiamo dire con sicurezza che sia finita come storia di non-salvezza. Al contrario la Chiesa nella sua storia ha visto con infallibile lucidità, nel corso della vita di quasi centomila fedeli (martiri, santi, beati), i tratti inconfondibili di una storia di salvezza. Il pensare diversamente appartiene alla subcultura religiosa.

Compimento della libertà

La tradizione cristiana descrive il morire come separazione dell'anima dal corpo.

La descrizione dice che lo spiri-

to, architetto del corpo, ha un nuovo e diverso rapporto, non solo con il corpo, ma con la totalità e l'unità del mondo di cui il corpo è parte.

Finché lo spirito sostiene e configura il corpo, il corpo delimita il luogo dello spirito. Quando lo spirito cessa il rapporto diretto con il corpo e non tiene più fissa la sua singola forma corporea, allora si apre ad un rapporto più intimo con quel fondamento dell'unità del mondo dove tutte le cose comunicano tra di loro con reciproca influenza.

Già nel corso della vita, lo spirito, per mezzo del corpo, si apre al mondo totale; ma, nella separazione, si apre liberamente al tutto, mediante l'abbandono della sua forma corporea delimitata. Dato che tutta la complessità della nostra natura proviene dalla nostra drammatica storia, dagli insuccessi e dalle illuminazioni della nostra libertà, tutta l'ambiguità, ormai trasfigurata, troverà posto nel Regno.

Noi ci meravigliamo che gli antri del nulla, scavati dalla nostra libertà nell'essere buono della creazione, siano divenuti in Cristo quelle piaghe delle mani, dei piedi, e del cuore, attraverso le quali, per sempre, la vita divina ci raggiunge e ci raggiungerà.

Tutti gli esseri, tutte le cose che il nostro amore fa partecipare alla Presenza, troveranno posto anche nella nuova Gerusalemme: questo animale, questo albero, e la pianura nella sera, dove greggi e armenti bianchi intessono il giorno e la notte, tutto sarà lì, nell'irraggiamento del Risuscitato.

La vera storia della Chiesa è quella della santità, cioè della presa di coscienza, in questa grande libertà, della vittoria sulla morte riportata, una volta per tutte, dal Cristo, e sempre presente nella Chiesa.

Il messaggio cristiano, la buona novella, la novella della completezza, viene così riassunta da san Giovanni Crisostomo: «Entrate tutti nella gioia del vostro Signore. Il festino è pronto, tutti vi partecipano. Il vitello grasso è servito, nessuno deve andarsene affamato. Che tutti si diletino al banchetto della fede. Che nessuno pianga ancora i propri sbagli, perché il perdono ha illuminato la tomba. Che nessuno tema la morte, perché la morte del Signore vi ha liberati. Cristo è risuscitato e la vita regna».